Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 56 (1914)

Heft: 21

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 56 — LOCARNO, 15 Novembre 1914 — Fasc. 21.

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

SOMMARIO — Giovanni Pascoli. — «Tubercolosi e profilassi antitubercolare», conferenza del Dr. U. Carpi. — Pubblicazioni pervenute a L'*Educatore*.

Giovanni Pascoli [1]

Se io penso alla poesia di Giovanni Pascoli, due suoi caratteri mi colpiscono subito: il panteismo ingenuo e sentimentale dell'ispirazione, la dolce e commossa intimità delle imagini e del ritmo. Pascoli fu allievo di Carducci; ma l'arte del maestro grandiosa e sonora nell'ispirazione civile, lucente e fredda e nella forma classica ed erudita, non seppe suscitare echi profondi in lui d'animo idillico e melanconico.

Le prime poesie sue videro la luce verso l'80, nel momento appunto in cui il Carducci era consacrato vate nazionale dall'opinione pubblica. Le *Odi Barbare* erano appena uscite; e sebben criticate e derise dapprima dai soliti saputi e mediocri pedanti accademici, aveva ben presto trovato il plauso entusiastico di tutta la nazione. Nel ritmo antico le Odi risplendevano di classica bellezza e armonia: nelle imagini celebravano i nuovi destini d'Italia riallacciando il moderno stato di cose alle grandi tradizioni d'arte e di civiltà del rinascimento e di Roma imperiale. Spoglie esse erano di ogni vano misticismo nella lucida concretezza: rispecchiando così le più pure e più forti aspirazioni del rinato animo latino, sano nel concepire, diritto nell'effettuare. Ora nulla di più diverso della poesia del Carducci che la poesia del Pascoli. Vero che nelle due primissime poesie l'allievo imitò certi modi del maestro. Si leggano ad esempio la lirica "Romagna" i sonetti "Rio Salto," "Il maniero," "Il bosco" e sarà facile il convincersi. Ma per la natura diversa si intuisce subito come l'influenza non potesse perdurare. Difatti tolte queste poche prime cose

1) Questo studio doveva servir d'ordito a una conferenza che con altre sulla letteratura italiana moderna avrei dovuto tenere l'estate scorso a Zuoz in Engadina, se la guerra non avesse richiamato anche noi svizzeri a più gravi considerazioni. Lo pubblico ora ben conoscendone le deficenze di esposizione e di stile, ma che spero mi si vorranno perdonare pensando che non è l'opera di un letterato ma di un semplice ammiratore della poesia. La natura stessa dello studio spiega la forma più espositiva che critica.

forse d'origine scolastica, nulla più lascerebbe supporre fra i due poeti una relazione qualsiasi.

Il Carducci si esalta per tutto ciò che è grande, per la visione dei destini della patria, per le glorie del passato, per le aspirazioni del presente, e tale esaltazione raggiunge in lui l'intensità di svincolare le alate energie dell'imagine e del ritmo; il Pascoli invece vibra di artistica commozione per un mondo affatto diverso: per tutto ciò che pur umile abbia una vita profonda. Certo egli ammira il mondo poetico del maestro: le possenti evocazioni di virtù civili, i stupendi paesaggi che tali evocazioni inquadrano in una cornice di luce, tutto quel vibrante eroismo che lo fa rifuggere dalle volgarità della vita comune: ma egli della vita comune sa vedere anche le bellezze riposte, le gioie e i dolori di tanti umili ed oscuri. Di amore devoto, di confidenza indugevole questi umili circonda; sente e profondamente sa esprimere il dolore di chi soffre sconosciuto; i desideri accorati, le vaghe aspirazioni, i presentimenti, i timidi amori dei disillusi: la bellezza dei muti sacrifici. Il Carducci sente la natura come un vasto inno che incuora l'umanità triste o gloriosa attraverso gli evi a sempre nuove audacie e conquiste; il Pascoli invece, la natura scompone in tanti piccoli quadri distinti; in tanti individui nei quali trasfonde il suo ricco sentimento idillico od elegiaco, gaudioso o rassegnato. Come già S. Francesco, sente i fiori, le piante, gli uccelli, gli uomini di comune essenza, nati per amare, per gioire, per soffrire. La storia non lo interessa: l'individuale vi si perde troppo nell'anima collettiva, che più massiccia non ammette tutte le indefinibili sfumature della psiche singola. Il poeta non sente che sè stesso anche nei più svariati ed impersonali avvenimenti: e questo soggettivismo è gran parte dell'arte sua. La mera contemplazione della cosa più comune e consueta è in lui già processo creativo di imagini poetiche; ogni minima sensazione basta a far vibrare il suo originario temperamento poetico e a trasporre in espressione ritmica e colorata la primitiva impressione comune ed incolore. Codesta sua facoltà egli stesso ha osservato con chiara coscienza, e di splendide e proprie imagini ha rivestito:

Io prendo un po' di silice e di quarzo:
lo fondo; aspiro: e soffio poi di lena:
ve' la fiala come un di' di marzo,
azzurra e grigia, torbida e serena.
Un cielo io faccio con un po' di rena
e un po' di fiato. Ammira: io son l'artista.

Così procede infatti l'artista: la materia che sceglie può essere nulla, può essere l'impressione comune di tutti i giorni; ma l'alito che vi sa infondere la rende mirabile d'iridescenti colori. Vede egli dalla finestrella della camera sua il mare lontano, con sopravi cullate dall'onde le bianche paranzelle? Con geniale e vivo intuito vi associa subito i ricordi di dolore e i sogni di felicità che gli sono abituali: e dalle labbra, nella stessa cadenza della dolce fantasticheria, gli fluiscono i versi:

Paranzelle in alto mare
bianche bianche,
io vedeva palpitare
come stanche:
o speranze, ale di sogni
per il mare!

Volgo gli occhi; e credo in cielo
rivedere
paranzelle sotto un velo
nere nere:
o memorie, ombre di sogni
per il cielo!

Vede egli i rondoni filar come freccie nere per il cielo azzurro e riempire di garrula gioia la sera? Pensa al piacere di aver l'ali, e dell'imagine si diletta, ma solo per sentirsi più umano nella gioia o nel dolore:

Nel ciel dorato rotano i rondoni.

Avessi al cor, come ali, così lena!
Pur l'amerei la negra terra infida,
sol per la gioia di toccarla appena,
fendendo al ciel non senza acute strida.
Or quel cielo sembra che m'irrida,
mentre vado così grondon grondoni.

Ancora: osserva egli tra i vapori grigiastri un aratro abbandonato in mezzo ai campi? L'imagine in lui di nuovo s'accompagna di un'idea umana d'abbandono:

Nel campo mezzo grigio e mezzo nero
resta un aratro senza buoi, che pare
dimenticato tra il vapor leggiero.

E cadenzato dalla gora viene
lo sciabordare delle lavandare
con tonfi spessi e lunghe cantilene:

Il vento soffia e nevica la frasca,
e tu non torni ancora al tuo paese!
Quando partisti come son rimasta!
come l'aratro in mezzo alla maggese.

Di simili alate tenuità si compone la sua poesia: tenuità tutto colore, che come l'iride solo a colui si rivelano che sa guardare dal giusto punto, che sa rivivere cioè la sensibilità del poeta; nulla più rimane invece per chi con sguardo crudamente indagatore troppo vuol avvicinarsi. È poesia d'animo non di concetto, e per la comprensione richiede sensibilità e non solo spirito analitico.

Ma non sempre le segreti inclinazioni dell'animo si palesano così apertamente: talvolta egli rimane un po' più estraneo all'arte sua, ed allora lo spirito osservatore si diletta con più pacato sguardo di fissare le forme consuete della vita campestre o della vita cittadina. Sono dei piccoli bozzetti che egli ci disegna colti nella loro lieve ed efimera esistenza e da lui fissati nei legami del ritmo col loro gesto espressivo. Il poeta va per la campagna e vede chi ara e chi semina, chi " a lente grida le lente vacche spinge „ chi " ribatte le porche con sua marra paziente „; ma vede anche il passero saputo che l'opera dell'uomo spia dai rami del moro, ode anche l'allodola che canta perduta nell'aurora. Vede scenette di bimbi rissosi, di ragazze affacendate, di donnicciole che stanno a crocchi; ode lontano lo scampanio del mezzogiorno, sull'aia chioccolar le utili galline, sulla soglia di casa il vecchio raccontare le antiche istorie. Ciò che l'interessa è l'atto abitudinario e tradizionale del campagnuolo, l'atto che rinchiude tutta la riposta anima sua, tarda operosa e rassegnata:

Al sole, al fuoco, sue novelle ha pronte
il bianco vecchio dalla faccia austera,
che si ricorda, solo ormai, del ponte
quando non c'era.

Racconta al sole (i buoi fumidi stanno,
fissando immoti la sua lenta fola),
come far sacco si dov'è, quell'anno,
delle lenzuola.

La psiche della gente villereccia egli si compiace di rivivere, poichè la semplicità dell'anima lo attrae. Le contradizioni dei semplici, i dissapori ch'essi provano, le piccole bizze, le innocue rivolte contro il mondo che li offende o li ignora, egli sa far risaltare con arguzia saporita e profonda, con un fine motteggiare di spirito consapevole:

Noi mentre il mondo va per la sua strada,
noi ci rodiamo, e in cuor doppio è l'affanno
è perchè vada, e perchè lento vado.

Tal quando passa il grave carro avanti
del casolare che il rozzon normanno
stampa il suolo con zoccoli sonanti,

sbuca il can della fratta come il vento;
lo precorre, rincorre; uggiola, abbaia.
Il carro è dilungato lento lento
il cane torna sternutando all'aria.

Niente di convenzionale in tutto questo. Non lumi poetici, non abusate metafore, non trite concezioni. E neppure ardite novità sia di concetto, sia di metro. Tuttavia un modo originale e sentito di giudicare delle cose di questo mondo, un sapore schietto di poesia vera sgorgata dall'intima sensibilità del poeta, la cura minuta di certi ritmi nascosti che rispecchiano nella varia cadenza tutta una squisita percezione dei moti esterni della natura, dei moti interni dell'animo.

Se il poeta non osserva il mondo esteriore pensa all'arte sua del canto, e si accorge quanto sia irreale la bellezza per chi la consideri dal punto di vista puramente utilitario; quanto ella debba essere incomprensibile a chi ha soli interessi materiali: ed imagina la fola delle ranocchie gracidanti al disinteressato cantore del brolo. Egli si paragona ad un mago che con un atto di volontà sa far ridente di fiori la terra, garrulo di nidi il verone. Ma sa anche che tali evocazioni bisogna saper ammirare nella loro atmosfera di idealità, se no succederà come al sognatore che innamorato troppo dell'idea che frulla e canta nel suo sogno vuol possederla:

Frulla un tratto l'idea nell'aria immota;
canta nel cielo. Il cacciator la vede,
l'ode; la segue: il cuor dentro gli nuota.

Se poi col dardo come fil di sole
lucido e retto, battesela al piede
oh il poeta! gioiva; ora si duole.

Deh! gola d'oro e occhi di berilli,
piccoletta del cielo alto sirena,
ecco, tu più non voli, più non brilli,
più non canti: e non basti alla mia cena.

Più sovente il poeta si lascia cullare dalla sua tristezza e ripensa alle sventure della sua famiglia. E per comprendere certe parti sentimentali dell'opera sua è necessario conoscere queste sventure, che egli stesso ha raccontato con accorante tristezza.

Giovanni Pascoli era ancora bambino quando ignoti malfattori gli uccisero il padre suo medico condotto a Savignano in Romagna. Tornava questi in calesse alla sua famigliuola — con

Giovanni erano sei altri fratellini — una domenica sera, quando a tradimento fu preso a fucilate a un chilometro da casa sua. Il cavallo che proseguì la strada ricondusse a casa un cadavere caldo ancora nel suo sangue. La famigliuola orbata dal sostegno dovette partire dal sito per riparare in una casina materna d'un vicino paese. Un anno di poi morì la madre di crepacuore, e successivamente una sorellina, un fratellino, un altro ancora. Non si seppe mai chi furono gli uccisori del padre.

Bisogna rileggere le dolenti pagine ove il poeta stesso racconta o fa allusione a questa grande sventura. Si comprende allora quel suo carattere di una sensibilità quasi morbosa, d'una bontà quasi infantile. Ci si spiega non solo la profonda tristezza che anima le molte e bellissime poesie ove parla de suoi morti e dei suoi vivi, ma anche tutte le spiccate tendenze alla malinconia, tutti i suoi abbandoni ai presentimenti alle vaghe forme di panteismo che talora gli fanno vedere la natura tutta a traverso il suo dolore. Ma contrariamente a Leopardi, per cui il dolore è profonda amarezza e delusione terribile, si direbbe che in lui invece è fonte di più intima gioia. Egli stesso scrisse: " il dolore del poeta è di così mirabile natura che anche quando il suono ne è triste, l'eco ne è dolce ". Come ben osservò di lui Benedetto Croce egli è un sensuale del dolore. Ne conosce tutte le forme e vi si culla. Così la sensazione della morte lo pervade sovente: talvolta con ansia e sbigottimento, tale altra con pavida simpatia. Con grande suggestività di ritmo e di imagini sa descriverne certe fantastiche forme d'apparizione: forme in cui si può osservare come la sua soggettività sia potente nel creare l'espressione adeguata:

Si sente un galoppo lontano
(è la . . . . ?)
che viene che corre nel piano
con tremula rapidità.

Un piano deserto, infinito
tutto ampio, tutto arido, eguale:
qualche ombra d'uccello smarrito,
che scivola simile a strale.

. . . . . .

Si sente un galoppo lontano
più forte,
che viene, che corre nel piano:
la Morte! la Morte! la Morte!

Quanto si è lontani dalla poesia del Carducci tutta sensualità semplice e sana pur nella forma classica ed elegante! Qui

la morbosa sensibilità di un uomo tutto vita interiore, tutto ripiegato sui fantasmi che gli sorgono dalla vibrante sub coscienza; qui il bisogno di espressione che cerca vie nuove ed ardite per manifestarsi. La strana suggestione dei presentimenti egli ci fa provare con una sensazione fisica d'oppressione, in certi versi di ritmo affannoso:

Un murmure, un rombo....

Son solo: ho la testa
confusa di tetri
pensieri. Mi desta
quel murmure ai vetri
Che brontoli o bombo?
che nuove mi porti?

E cadono l'ore
giù giù, con un lento
gocciare. Nel cuore
lontane risento
parole di morti....

Ma in certi momenti buoni la sua tristezza diventa gaudio, si colorisce cioè di una speciale voluttà, e allora ricerca la solitudine, e gode di sentirsi solo e pur unito alla natura tutta e partecipante della pura gioia dell'essere:

Errai nell'oblio della valle
tra ciuffi di stipe fiorite,
tra quercie rigonfie di galle;

Errai nella macchia più sola,
per dove tra foglie marcite
spuntava l'azzurra viola;

errai per i botri solinghi:
la cincia vedeva dai pini:
sbuffava i suoi piccoli ringhi
argentini.

La sua simpatia va a tutti, non solo ai buoni ma anche ai cattivi che egli imagina infelici di lor natura malefica; in lui la gioia e il dolore si uniscono in momenti più intensi di vita. La primavera a cui anela lo fa piangere:

Ogni anno a te grido
con palpito nuovo.
Tu giungi: sorrido;
tu parti: mi trovo
due lagrime amare
di più.

(Continua). A. JANNER.

"Tubercolosi e profilassi antitubercolare,,

Conferenza tenuta dal Prof. Dr. UMBERTO CARPI. (1)

Signore, Signori,

Or sono poche settimane una modesta accolta di persone, riunite da un comune sentimento di carità umana, ci chiamava ad una dolorosa constatazione. Da ogni parte, dai congressi, dalle società scientifiche, dalla stampa quotidiana muove un allarme insistente minaccioso, sulla crescente diffusione della tubercolosi, di questo flagello della moderna società. Le statistiche calcolano il numero delle sue vittime, annunciano ch' essa colpisce e uccide più individui che non tutte le altre malattie contagiose prese insieme.

Eppure ognuno vive in piena tranquillità accanto al nemico invisibile e insidioso, quasi bastasse l' opporgli, a difesa, la comune indifferenza e la comune passività.

Forse il naturale incanto del nostro « bel Paese » coll' azzurro infinito del suo cielo, colla limpida chiarezza delle sue acque, colla distesa verde delle sue chine montuose, ha contribuito a creare questo riflesso di ottimismo sereno e incurante. Toccava a noi medici il compito di richiamare la parte più eletta e più forte di questa dolce terra, alla considerazione della parte più misera, più debole più intristita dei suoi figliuoli. Ogni giorno noi ci siam trovati di fronte al quadro lacrimevole della povertà malata che non può comprare il rimedio, che non può resistere all'invasione del male, che non può proteggere la propria prole dalle insidie dell' infezione.

E nel nostro cammino non lieto, che solo conforta « il desiderio di un esercizio continuo di affetti delicati e altrui non disutili, » parve a noi doversi ben dire ingrato questo suolo se non sa trarre dalle dovizie benefiche che

(1) Il Prof. Dr. Umberto Carpi, già aiuto del Prof. Forlanini in Pavia, e dotto specialista in materia, è attualmente, per chi non lo sapesse, medico primario presso l' ospedale civico di Lugano.

A Lui si deve l'iniziativa di una Lega antitubercolare nel Canton Ticino.

la natura vi ha profuso, il farmaco rigeneratore dei suoi figli sofferenti. Così è sorto il nostro appello, isolato, timido, e incerto dapprima, quasi pauroso di fronte alla complessità e alla gravità del problema che volevamo affrontare.

Soli, ritenevamo che non si sarebbero bastate le energie per raggiungere la meta lontana.

Ma oggi la nostra voce ha trovato un'eco generosa e buona! Nella vostra adesione noi vediamo già affermato il pricipio della concorde, e feconda partecipazione di tutti all'opera di difesa individuale e sociale da noi vagheggiata.

Lungo e aspro è il cammino da percorrere: iniziamolo con quella fede che non conosce sconforti, che non ammette indugi.

* * *

L'esporre un programma di lotta antitubercolare presuppone la conoscenza della *tubercolosi*, come fenomeno morboso individuale nei suoi multiformi aspetti, come malattia *contagiosa* e diffusibile nei suoi rapporti coll'ambiente, come *questione sociale*, nelle sue complesse relazioni colle leggi di difesa e di prevenzione dell'individuo e della collettività.

Necessità di cose vuole quindi che io apra un'ampia parentesi per esporvi un quadro molto generale e riassuntivo del grande problema della tubercolosi, ben lieto se riuscirò nell'intento di delinearlo nella sua fisonomia reale, sfrondato da ogni errore e da ogni pregiudizio.

Chi volesse esporre la *storia* della tubercolosi, dovrebbe riandare tutta la storia della medicina. Dai primi accenni vaghi di notizie riguardanti le manifestazioni morbose della *tisi o tisichezza* o *consunzione* o *tabe* degli antichi autori, alle prime descrizioni *anatomiche* delle *lesioni tubercolari*, infine agli studi più recenti che dimostrano la *natura bacillare* della tubercolosi, corre un periodo di secoli.

È interessante il seguire l'evoluzione che il concetto della *tubercolosi* e della sua *contagiosità* ha avuto nei varî periodi.

Nel concetto antico tutte le malattie che si accompagnavano a notevole dimagramento del corpo erano indicate col nome generico di *tisi*: ma col diffondersi: delle cono-

scenze mediche, il concetto di *tisi* è andato via via restringendosi e rimase da ultimo a indicare esclusivamente la tisi polmonare.

Già negli scritti suoi Ippocrate, il grande occhio di Coo tratteggia i sintomi principali della tubercolosi polmonare o *tabe pituitosa*, che definiva un'*affzione ulcerosa del polmone*, accompagnata da febbre lenta, tosse e sputo (pituito), e della quale affermava il carattere contagioso. Il concetto della contagiosità della tisi si ripete poi vagamente nel Medio Evo, confondendosi con i concetti più strani sulla sua potenza malefica. La contagiosità della tisi è apertamante riconosciuta da **Gerolamo Fracastoro** (1483-1553 Verona) nella sua opera: De morbis contagiosis, nella quale (al capitolo: De phtisi contagiosa) parlando della tisi spontanea, soggiunse esservi individui che contrassero la malattia dalla convivenza con tisici o dal contatto con vesti e oggetti capaci di mantenere il *virus* e afferma questo *virus* consistere in germi (seminaria) del contagio, che emanano dalla putrefazione.

Tutti gli scrittori medici del *500* ammisero la contagiosità della tisi: il **Cardano**, il **Montano**, il **Fernelio**, il **Cesalpino** (il papa dei filosofi secondo gli autori tedeschi) e il grande **Falloppio**, l'insigne anatomico.

Ma l'idea del contagio rimaneva qualche cosa d'indeterminato, di oscuro, sulla natura del quale si sbizzariva la fantasia dei ricercatori.

Il **Fernelio** (XVI sec.) riesumava l'antica credenza già espressa da Ippocrate (aforismi) che mettendo lo sputo di un malato di petto, sui carboni accesi, se ne sviluppava un puzzo che ammorbava e contagiava i sani.

Il **Mattioli** (fine 500) credeva che l'abito dei gatti rendesse tisici e raccontava di un convento dove i frati morivano in gran numero tisici, perchè avevano l'abitudine di dormire coi gatti.

Il grande umanista **Marsilio Ficino**, medico di Lorenzo il Magnifico, attribuisce ai tisici un potere malefico, demoniaco e li dice malefici non solo «de tactu, sed propinquitate etiam et aspectu».

* * *

Chi diede serio impulso alla dottrina della tisi, iniziandone il vero periodo scientifico, con accuratissime descrizioni anatomiche delle lesioni tubercolori, fu **G. B. Morgagni** (Forlì 1682-1771). Egli riconosceva nel tubercolo un nesso causale colle lesioni distruttive della tisi e affermava nettamente, nella sua «Epistolae anatomice» la natura contagiosa della malattia.

Ed è veramente degna di essere segnalata l'influenza che, già sul cadere del XVII secolo, queste nuove affermazioni sulla contagiosità della tubercolosi, frutto dell'intuito geniale di pochissimi precursori delle moderne dottrine delle infezioni, ebbero nel determinare veri atti di sapiente prevenzione sociale.

L'*ufficio dei conservatori di sanità* della Repubblica di Lucca nel 1669, proclamava un editto nel quale era stabilito l'obbligo della denunzia dei casi accertati di etisia per quindi aprirsi la via alle pratiche dinfettanti e al ricovero separato degli infermi bisognosi.

Come pure a titolo d'onore vogliamo ricordare gli atti promulgati nel 1754 dal *Magistrato di sanità* di Firenze, per opera di **Antonio Cocchi** medico del Granduca, e l'editto emanato nel 1782 da Ferdinando IV, Re di Napoli, sotto l'influenza della facoltà medica napoletana, di cui facevano parte fra gli altri, **Domenico Cotugno** e **Domenico Cirillo.** Queste disposizioni contengono provvedimenti di profilassi veramente notevoli, quali il divieto di dare a pigione case nuove non prosciugate, e il precetto di non sputar se non in «*vasi di vetro o terra vetriata*» e ancora la disinfezione dei locali abitati dai tisici e dei loro indumenti.

Ma pur troppo questi preziosi atti rimasero in breve dimenticati.

La mancanza di un'esatta conoscenza sulla natura dei contagi, alimentava lo scetticismo sulla trasmissibilità della tisi. E di fronte alle superstiziose credenze sulla potenza del contagio che si identificava con un ammorbamento prodotto dall'alito dei tisici, i progressi degli studi anatomici che facevano conoscere, le materiali lesioni della tisi, diminuivano gradatamente nei medici il timore del contagio.

Tanto che il **Laennec** (1891) l'illustre anatomico francese, poteva proclamare che l'opinione del contagio della tisi era infondata. Tragico destino quello del grande anatomico studioso della tubercolosi, che moriva in età di 45 anni (1826) per tubercolosi contratta nelle sale anatomiche!

Bisognava giungere a *Villemin* e a Koch perchè fossero stabilti i fondamenti scientifici del contagio della tubercolosi, colla dimostrazione della inocolubilità della malattia data del primo nel 1865 e con la scoperta dell'agente specifico della tubercolosi, annunciata da Koch al mondo scientifico nel 1882.

* * *

Il bacillo di Koch è un fungo infinitamente piccolo, che si presenta con la forma di un sottile bastoncello, ora isolato, ora unito con altri a formare lunghi filamenti ramificati, che ricordano per il loro aspetto i caratteri delle muffe.

Esso è *resistentissimo* a tutti gli agenti fisici e chimici. Cede solo con relativa prontezza alla luce diretta; la luce solare diffusa lo uccide in 6-7 giorni. Lo sputo dei tisici, essicato è ancora virulento alla temperatura ambiente per 2 mesi e talora sino a 100-200 giorni. Su mozziconi di sigaro, lo sputo essicato fu trovato virulento dopo 10 giorni. Il dissecamento all'oscuro lo lascia vivo e virulento per anni. Alla resistenza corrisponde il carattere della *persistenza* nell'organismo. Il bacillo di Koch è così persistente nell'organismo umano che può insediarsi in un organo, rimanervi circoscritto senza dare alcun segno di sè, pur permettendo uno splendido benessere dell'organismo e, dopo 20-30 anni dal suo insediamento, ripullulare, riaccendersi come la favilla che divampa dopo aver covato sotto la cenere e determinare la più attiva delle forme tubercolari.

Dove si trova comunemente il bacillo tubercolare? *Fuori dell'organismo:* In genere in tutti gli ambienti ove hanno abitato tubercolosi e ove furono emessi bacilli collo sputo: nella polvere delle strade, delle camere di abitazione, delle carrozze ferroviarie ecc.: nel latte di vacche tubercolose come pure nel burro (in un grosso spaccio di Berlino

Obermüller trovò il 100 % di campioni inquinati da bacillo tubercolare).

Nell'organismo sano: In individui sani, all'autopsia vengono spesso rinvenuti *focolai tubercolari* latenti o guariti (66 %). (Schlenker): nei medici, negli infermieri il B. T. è frequente nel muco nasale. *Nell' uomo ammalato* di forme tubercolari, nelle varie manifestazioni è presente il germe specifico.

Negli ammalati di altre malattie: **Nägeli** trovò nel 100 % dei casi venuti al tavolo anatomico, focolai tubercolari.

Negli animali: la tisi così detta perlacea dei bovini si riscontra nel 35 % sino all'80 % dei bovini macellati. La tubercolosi colpisce altre specie di animali: bovini, polli, fagiani, pesci. In tutti dà lesioni analoghe. Una questione della più alta importanza igienica è se i *quattro tipi della tubercolosi* (umana, bovina, oviaria, pisciaria) sian prodotti da un'unica specie o da distinte specie batteriche. Possono i vari tipi trasmettersi e sostituirsi reciprocamente in modo p. es. che dal tipo bovino possa rimanere infetto l'uomo, o viceversa?

Domande alle quali non può ancora darsi una risposta definitiva. Per la tubercolosi degli uccelli è provato che solo in condizioni rare e non bene determinabili la tubercolosi umana e quella degli uccelli si trasmettono reciprocamente: per quella dei pesci è escluso che sia trasmissibile all'uomo. Più grave e constatata è la questione riguardo alla *tubercolosi bovina*. Di fronte all'affermazione comune che i due tipi fossero equivalenti insorse nel 1901 il Koch negando qualunque identità e affermando che le due tubercolosi fossero sostenute da due specie diverse di bacilli e che l'umana non fosse trasmissibile ai bovini e viceversa.

E anche oggi possiamo dire che, se la questione non può dirsi rimasta nei termini definiti da Koch, può ritenersi tuttavia ben rara e eccezionale la comparsa di un'affezione tubercolare nell'uomo per infezione tubercolare bovina.

Se consideriamo che nel 70 % in media dei campioni di latte e nel 10 % di quelli di burro si trovano b. tubercolari viventi, che nei formaggi freschi si possono conservare virulenti per oltre 100 giorni, noi dovremmo attenderci

una grande frequenza della *tubercolosi intestinale primitiva* per ingestione di latte, burro, formaggio contenenti bacilli della tubercolosi bovina. Invece la tubercolosi intestinale primitiva è assai rara. Nel Giappone, ove predomina l'allattamento materno, la tubercolosi intestinale è frequente (Kitosato).

Ed ecco le percentuali date dagli autori:

4 %	Bagincki	1:140 necroscopie,	Grosser
2. 2 %	Zahn	16:3104 »	Riedert
1. 3 %	Orth	25 casi in 7 anni	Hausemann

Ora di questi casi una parte se non tutti è riferibile all'ingestione di materiali tubercolari umani (baci, alimentazione con vasellame, posate inquinate): ne viene che solo una minima parte può riferirsi a materiale tubercolare bovino infetto.

Pure in rapporto alla possibilità di questa via di infezione è oppurtuna norma profilattica quella dell'ebollizione del latte per almeno 5 minuti, quando non si abbia la sicurezza che provenga da animali in perfetta condizione di salute.

Come si contrae la tubercolosi? La tubercolosi è sempre dovuta alla penetrazione dall'esterno del bacillo nel nostro organismo.

Una *tubercolosi congenita* può dirsi eccezionale. Sono conosciuti pochissimi casi nei quali la madre tubercolosa ha trasmesso la malattia al bambino, il quale soccombette poche settimane dopo la nascita.

Praticamente dunque possiamo ritenere *che non si nasce, ma si diventa tubercolosi.* La principale fonte d'infezione è rappresentatata dalla penetrazione *diretta*, per mezzo dell'*aria* respirata, degli *alimenti*, o indiretta per contatto con tisici o con materiali inquinati, di bacilli tubercolari.

Fino da Villemin (1869) si suppose che il pericolo più grande del contagio risiedesse negli *sputi dei tisici.* Si calcola che per tale via un tisico possa emettere ogni giorno *7200 milioni* di bacilli tubercolari. *L'infezione per ina-*

lazione può avvenire per introduzione attraverso alle vie respiratorie di pulviscolo contenente particelle di sputo infetto, disseccate, e ciò specialmente quando venga meccanicamente sollevato (spazzolando, spolverando) o di goccioline di sputo allo stato umido che possono essere proiettate dal tisico collo sputo. L'inalazione di materiali tubercolari espone al pericolo di malattie polmonari tubercolari, specialmente alla *bronco-alveolite. Altra via d'infezione è quella alimentare.* Tutti gli alimenti possono raccoglier dall'ambiente o dalla persona che li preparano o li smerciano i bacilli della tubercolosi e trasportarli nel nostro organismo. L'influenza a questo riguardo, delle mosche, merita di essere segnalata.

Il **Behring** ha sostenuto che la via alimentare è la più comune via di introduzione del bacillo tubercolare ed è la causa più frequente della tubercolosi umana, compresa la polmonare. Essa avrebbe origine nell'infanzia e potrebbe non manifestarsi subito ma localizzarsi nelle ghiandole e più tardi dar origine ad una tubercolosi polmonare. Abbiamo già accennato, a proposito della rarità della tubercolosi intestinale primitiva le ragioni che si oppongono ad accogliere l'idea di una origine esclusivamente alimentare della tubercolosi.

Non solo l'inalazione e l'introduzione diretta per via alimentare sono fonti di infezione. L'infezione può esser trasmessa per mezzo dei contatti: baci — carezze del malato, (1) fazzoletti, biancheria, vasellame, posate infette, abiti di individui ammalati. La tubercolosi può penetrare attraverso a ferite o escoriazioni della pelle (tubercolosi cutanea). Oppure per infezione orale (p. es. per mezzo delle mani sudicie) si possono avere localizzazioni alle tonsille, alla faringe e di qui alle ghiandole linfatiche del collo.

Qualunque sia la via d'introduzione riteniamo che non basta *l'introduzione nell'organismo dei bacilli specifici* per dare la tubercolosi, ma che è necessario uno stato particolare dell'organismo stesso, il quale si chiama *disposizione.*

---

(1) Reich (Norimberga), riferisce di 11 bambini morti per meningite tubercolare in un anno perchè la levatrice che li curava era tisica ed aveva l'abitudine di aspirare colla bocca le mucosità delle prime vie e di fare insufflazioni diretta da bocca a bocca.

Pubblicazioni pervenute a « L' Educatore »

GIOVANNI ANASTASI. — **Elementi d'Aritmetica**. — Parte Iª: Aritmetica - Registrazione - Geometria - Sistema metrico. — Lugano. Tipografia Carlo Traversa, 1914.

È il testo già favorevolmente conosciuto e adottato con ottimo successo in molte scuole del Cantone Ticino. Il fatto ch'esso è giunto alla sua 7ª edizione vale già a raccomandarlo meglio di qualsiasi elogio. Esso riunisce in poca mole - 132 paginette - non soltanto le nozioni più necessarie dell'Aritmetica, ma anche i rudimenti della Registrazione e della Geometria, ed una esposizione abbastanza completa del Sistema metrico decimale. Anche il tenue prezzo di fr. 1,20 servirà a facilitargli sempre meglio l'accesso alle nostre scuole.

L'edizione poi, linda e accurata, ha sulle precedenti il vantaggio di essere riveduta e di molto migliorata.

Società volontaria di Soccorso « **Croce Verde** » presso l'Istituto Internazionale Baragiola - Seconda Associazione Svizzera - Riva S. Vitale. — Cart.-Tip. Luzzani Angelo. Como.

ANGELO TAMBURINI. — Le Scuole comunali di Castagnola (Relazione alla lodevole Municipalità). - Lugano, Tipografia Carlo Traversa, 1914.

Stab. Tip-Lit. ARTURO SALVIONI fu C., Bellinzona.

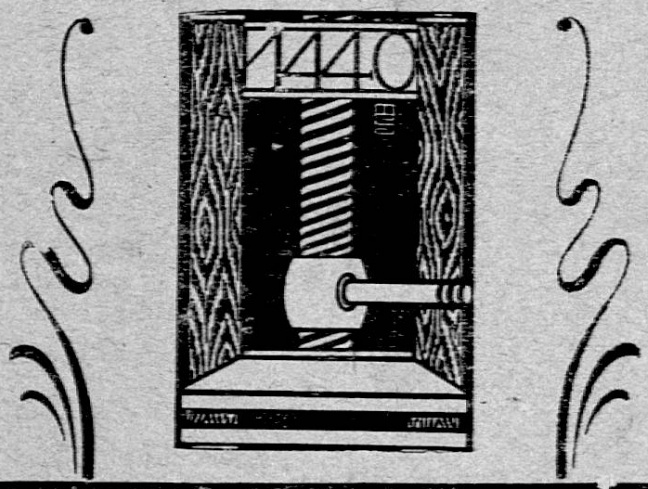
= Stabilimento Tipo-Litografico =

A. SALVIONI fu C.

Piazza del Teatro
TELEFONO N. 185

BELLINZONA

Piazza del Teatro
TELEFONO N. 185



LAVORI DI

TIPO-CROMO-LITOGRAFIA

Legatoria — Cartonaggi

per amministrazioni pubbliche e private. Aziende industriali e commerciali. Banche, Alberghi, Farmacie, ecc. ecc.

FORNITURE COMPLETE per Scuole e Librerie

Anno 56.° — LOCARNO, 30 Novembre 1914 — Fasc. 22.

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

ORGANO DELLA SOCIETA' DEGLI AMICI dell'EDUCAZIONE e di UTILITA' PUBBLICA

ANNUNCI: Ct. 15 la linea di una colonna della larghezza di 50 mm. — Rivolgersi esclusivamente all'**Ufficio di Pubblicità Haasenstein & Vogler, Lugano, ed altre Succursali in Isvizzera ed all'Estero**

L'EDUCATORE esce il 15 e l'ultimo d'ogni mese.

Abbonamento annuo fr. **5** in Isvizzera e fr. **6** negli Stati dell'Unione Postale. — *Pei Maestri* fr. 2.50. — Si fa un cenno dei libri inviati in dono. — Si pubblicano gli scritti di soci ed abbonati, se conformi all'indole del giornale, riservato il diritto di revisione. — Le polemiche personali e gli articoli anonimi non si ammettono. — Non si restituiscono manoscritti. Si spedisce *gratis* a tutti i soci che sono in regola colle loro tasse.

Redazione. - Tutto quanto concerne la Redazione: articoli, corrispondenze, cambio di giornali, ecc., deve essere spedito a **Locarno**.

Amministrazione. Per gli abbonamenti e l'invio di valori rivolgersi al cassiere sociale; per spedizione giornale, rifiuto e mutazioni d'indirizzo, **alla Ditta Arturo Salvioni, Bellinzona.**

FUNZIONARI DELLA SOCIETÀ

COMMISSIONE DIRIGENTE PEL BIENNIO 1914-15

con sede in Locarno

Presidente: AVV. ACHILLE RASPINI-ORELLI — *Vice-Pres.:* AVV. ATTILIO ZANOLINI — *Segretario:* Prof. EMILIO BONTÀ — *Membri:* GIUS. PFYFFER - GAGLIARDI — *Supplenti:* AVV. ANGELO DAZIO - BARTOLOMEO DELLA GANNA - Maestro EUGENIO MATTEI — *Cassiere:* ANTONIO ODONI in Bellinzona — *Archivista:* Prof. G. NIZZOLA in Lugano.

REVISORI DELLA GESTIONE

POZZI ARNOLDO - Docente ERNESTO PEDRAZZINI

DIREZIONE STAMPA SOCIALE

Prof. LUIGI BAZZI, Locarno.

Stabilimento Tipo-Litografico Arturo Salvioni fu Carlo - Bellinzona